

In Francia, dunque, dopo Italia, Romania e Germania. La celebrazione del Memento Gulag giunge oggi, in questo 7 novembre 2006, a La Roche sur Yon, dopo aver toccato Roma, Bucarest e Berlino.

Ma è possibile paragonare questa piccola città alle grandi metropoli che l'hanno preceduta? Certamente sì, perché La Roche sur Yon significa Vandea. E il suo valore simbolico è pari a quello di qualsiasi altro, solenne luogo europeo della memoria.

La scelta di Roma, nel 2003, chiamò in causa l'Italia, un paese che ha saputo sconfiggere con la forza della sua democrazia la sfida del più potente partito comunista d'Occidente. E Bucarest, l'anno successivo, la città dominata dal faraonico palazzo costruito in onore del dittatore Ceausescu, venne a testimoniare il passato marxista-leninista nella sua versione più buia e vampiresca. Quanto a Berlino, che sembrava ferita a morte dal Muro della vergogna, è stata scelta perché teatro di un miracolo: l'inizio del crollo, per consunzione interna, nel 1989, del totalitarismo rosso.

Tre città e tre simboli universali, dunque: eppure la Vandea trova un posto particolare accanto ad essi. Perché qui, più di due secoli fa, il dogmatismo ideologico della Rivoluzione ha messo a punto le sue armi di distruzione di massa, durante una guerra civile che ha provocato più di 250 mila morti.

Certo, le guerre sono sempre orrende, da qualunque parte si contemplino: qualche volta però sono anche giuste. E fra le tante ragioni per combattere una guerra giusta, una spicca su tutte, facilmente comprensibile per qualsiasi donna o uomo libero: la guerra di resistenza combattuta dai vandeani contro l'imposizione violenta di una religione di Stato. Per questo, oggi, noi ci ritroviamo in Vandea.

Quattro anni fa, quando con Vladimir Bukovskij e Stéphane Courtois concordammo sulla necessità di creare e promuovere il Memento Gulag, la giornata alla memoria delle vittime del comunismo, non eravamo certi che il nostro appello avrebbe trovato ascolto. Ci appoggiavano soltanto i Comitati per le Libertà, questo piccolo e grande movimento internazionale che raccoglie donne e uomini liberi, decisi a far sentire le loro voci attraverso piccoli gruppi tra loro federati. Bukovskij era stato eletto da poco Presidente generale di questi Comitati, Courtois era entrato nel Patronage, ed io ero allora il Portavoce. Cercavamo un punto fermo, di forte valore simbolico, per dare al nostro movimento una statura e una visibilità internazionali. Perché l'impegno a tutto campo in favore delle libertà rischia di disperdersi a volte in troppe direzioni, in cento iniziative tra loro non comunicanti, e si sentiva la necessità, in particolare, di un evento annuale capace di farci ritrovare tutti, almeno idealmente, a fianco a fianco.

Tutto ciò, oggi, prende il nome di Memento Gulag. Eppure il significato di questo giorno non ci apparirebbe così grande se non lo alimentasse e sostenesse una idea ancora maggiore: la cultura delle libertà.

Esiste, tutti lo sanno, una Libertà al singolare, da immaginarsi con la "L" maiuscola, e che coincide con un ideale superiore, un valore che ognuno sente a suo modo, e che può sembrare astratto finché non si scopre che per difenderlo a volte bisogna sacrificare molto, in casi estremi persino la vita.

Ed esistono poi tante libertà al plurale, da scrivere con la "l" minuscola, che non ci sono meno care. Forse più modeste e quotidiane, esse esigono di essere

continuamente discusse e definite nella pratica, e devono sempre sottostare a regole per poter risultare efficaci: infatti, le libertà senza limiti degenerano sempre in nuove schiavitù. Ci sono libertà grandi e piccole; libertà solenni come quelle di vivere o di parlare, e libertà più domestiche come quella di ridere durante il giorno o dormire senza essere disturbati da rumori molesti durante la notte; esistono libertà sacrosante come quella di criticare e fare opposizione, ma anche libertà più problematiche come quelle di abortire o di decidere quando morire.

La cultura delle libertà non può essere estranea a nessuna di esse, ma è interessata soprattutto a quelle su cui è possibile trovare un accordo. Perché l'azione pratica, culturale e politica, si può fondare soltanto su una piattaforma comune di libertà condivise. Le altre, le innumerevoli, possibili libertà vecchie e nuove, sulle quali non si trova un accordo, si possono certo discutere, condividere o rifiutare: ma devono essere messe da parte al momento dell'azione comune. Perché la scommessa è questa: saper creare una grande alleanza tra coloro che pongono al primo posto nella loro classifica dei valori, la libertà. Questo non vuol dire, certo, che costoro disprezzino gli altri, nobilissimi valori sempre capaci di scaldare i cuori umani: si chiamino uguaglianza o fraternità, pace o giustizia. Soltanto, coloro che si riconoscono in questa cultura mettono al primo e all'ultimo posto, in testa alle scelte e anche come discriminante finale, come alfa e omega del loro impegno, nient'altro che questo: le libertà. E' su questo che sono nati i nostri Comitatus pro Libertatibus.

Il Memento Gulag incarna con forza particolare una di queste libertà: quella di ricordare. Non c'è libertà senza memoria; e nemmeno umanità, quanto a questo. Le donne e gli uomini si qualificano innanzitutto in virtù di ciò che ricordano.

Può sembrare facile mettere in pratica una simile libertà: dopotutto, ricordare non equivale a far fruttare le lezioni del passato, riflettere su ciò che si è letto o vissuto, stimolare la memoria attraverso un film o una conferenza, un videoclip o una canzone? Certo, può sembrare ovvio ma non lo è: perché a volte la memoria è insidiosa e traditrice, selettiva. E ci gioca spesso dei brutti scherzi allorché ci spinge a ricordare soltanto ciò che ci fa piacere, dimenticando tutto quanto consideriamo sgradevole, scomodo.

Sarà per questa ragione, verosimilmente, che tante persone hanno accolto con indifferenza o fastidio l'idea di un Memento Gulag? Proprio coloro che, magari, avevano approvato con trasporto l'idea, ratificata dal Parlamento europeo, di istituire una Giornata della Memoria in ricordo della Shoah, il 27 gennaio, si sono mostrati poi alquanto sospettosi di fronte alla proposta di fare lo stesso ogni 7 novembre, per ricordare le vittime del totalitarismo comunista.

Ma d'altra parte, perché mai si dovrebbe commemorare il 27 gennaio, giorno della liberazione dal lager nazista di Auschwitz, e non l'infausta, simbolica data del 7 novembre, giorno della rivoluzione bolscevica d'Ottobre (secondo il calendario ortodosso) quando i popoli di mezza Europa erano obbligati ad acclamare sulle varie Piazze Rosse i carri armati, mentre altri loro concittadini morivano di fame e torture nei gulag? Per quale motivo una metà della memoria dovrebbe essere giustamente illuminata, e l'altra metà condannata all'oblio e all'ombra? Forse perché i sette o dieci milioni di vittime del nazionalsocialismo valgono più dei quaranta, o forse

ottanta, o forse duecento milioni di vittime provocate nel secolo scorso dal comunismo?

Le classifiche dell'orrore e le memorie selettive sono sempre cattive consigliere. Evento unico nella storia è stata la Shoah, lo sterminio degli ebrei, e senza precedenti nella storia è stato lo sterminio di ucraini e ceceni, russi e italiani, lettoni e croati, borghesi e preti, aristocratici e anarchici, poeti e operai, messo in atto dal totalitarismo comunista. Nell'albero della memoria il ramo del Terrore Bruno sta sullo stesso piano di quello del Terrore Rosso.

Per quanto tutto ciò possa sembrare ovvio, non lo è. La memoria infatti non è un dono innato, ma il risultato di una faticosa conquista. Per possedere pienamente la propria memoria, occorre prima essersi liberati delle personali ideologie, luoghi comuni, pregiudizi. Per essere padroni del proprio passato occorre, insomma, aver maturato una visione critica del presente.

Mi limiterò a tre esempi, per illustrare la difficoltà di conquistare criticamente il dono della memoria.

In un libro pubblicato in Francia, "Le nom de mon père", la giovane esiliata cubana Ileana de la Guardia racconta la tragedia della sua famiglia: il padre fucilato per ordine di Fidel Castro, lo zio incarcerato senza possibilità di appello. Un giorno, dopo molte attese, la giovane Ileana ottiene di farsi ricevere da Danielle Mitterrand, moglie del Presidente della Repubblica francese, fondatrice del movimento France Libertés sorto in difesa dei diritti umani, e animatrice di una vigorosa campagna in favore di Nelson Mandela, al tempo della sua prigionia in Sudafrica. Ebbene, nel momento in cui Ileana de la Guardia le chiede di intercedere presso il sanguinario dittatore cubano, affinché liberi lo zio ancora in carcere, la signora Mitterrand dimentica tutto il suo coraggio. La sua memoria si paralizza e, come la scrittrice racconta nel suo libro, la signora Mitterrand balbetta qualcosa a proposito di Fidel Castro, "un uomo, mi creda, come si deve", con gravi problemi da risolvere, il più grave dei quali l'ingiusto embargo americano. La fucilazione o l'incarceramento di innocenti sono, secondo lei, da considerarsi "incidenti". E insomma, Danielle Mitterrand non muove un dito per difendere la libertà a Cuba, solo perché in quel caso la dittatura è comunista e una paralisi ideologica le impedisce di ricordare quel che succede nell'isola.

Un secondo esempio. Nell'unico film italiano finora dedicato ai gulag sovietici, "Mosca addio", diretto da Mauro Bolognini, la brava attrice Liv Ullman interpreta il ruolo di Margarete Buber-Neumann, l'intellettuale ebrea rinchiusa in un gulag siberiano prima di essere ceduta ai nazionalsocialisti – in seguito all'accordo Molotov-Ribbentrop – e trasferita direttamente in un lager di Hitler. Il film possiede un suo indubbio fascino cinematografico, ma appunto per questo fa sue certe ingenuità, errate rappresentazioni occidentali della realtà sovietica. In una scena di "Mosca addio", ad esempio, si vede un gruppo di ebrei accendere candele votive e cantare sulla strada, per protestare contro le deportazioni nei gulag dei correligionari. Si assiste all'arrivo della polizia, a un dialogo drammatico con il gruppo degli ebrei, infine alla repressione della manifestazione e all'arresto dei presenti. Nella realtà, le cose sarebbero andate alquanto diversamente. Ecco come ha provato a ricostruirle per

noi Valeri Buival, un intellettuale bielorusso d'opposizione che continua ancor oggi a sperimentare i reali metodi del Kgb nella sua patria, e che ha assistito in Italia alla proiezione del film. Gli agenti – ha spiegato Buival - si sarebbero verosimilmente divisi in tre gruppi: il primo avrebbe immediatamente, senza spiegazioni, cominciato a bastonare i presenti; il secondo avrebbe rapidamente distrutto il materiale, dai cartelli ai manifestini, perché non restasse memoria di ciò che era avvenuto; il terzo, travestendosi in abiti civili, avrebbe finto di protestare contro gli abusi della polizia, per dare l'impressione agli eventuali testimoni occidentali che nell'Urss fosse possibile ai normali cittadini manifestare liberamente il proprio dissenso.

Il terzo esempio riguarda, per così dire, la filosofia stessa del totalitarismo, e le finalità dei gulag. Molti giornalisti e storici, in Italia e altri paesi europei, affermano oggi su libri e giornali che l'incancellabile differenza fra gulag sovietici e lager hitleriani consisterebbe nelle loro finalità. Qual era lo scopo del lager nazisti?, si chiedono. E rispondono: sterminare i prigionieri. Quale, invece, quello dei gulag comunisti? Redimere i detenuti, sia pure in condizioni pesanti ed estreme. Sfruttandone, certo, il lavoro forzato, però con l'obiettivo finale di restituirli alla società. E allora, le decine di milioni di morti? Questi storici e giornalisti rispondono così: i massacri sono stati soltanto un "prodotto involontario" dell'arcipelago gulag. Dal che ne deriva una conclusione aberrante: se un genocidio è un "prodotto involontario" della storia, non può essere giudicato. Contano non i fatti, ma le intenzioni. Il comunismo, anche quando faceva il male, si proponeva in realtà di conseguire il bene.

Con le migliori intenzioni, insomma, in tutti e tre i casi brevemente percorsi, si diffondono menzogne e si rende un cattivo servizio alla memoria. Poco importa che ciò avvenga sul piano politico-umanitario, artistico-cinematografico o storico-filosofico: si confonde e degrada comunque la verità. E di tutte le migliori intenzioni è lastricata, come si sa, la via dell'inferno.

Il Memento Gulag, oggi, è un'occasione per affrontare il tema della memoria dal punto di vista del presente. Anzitutto, perché senza sviluppare una visione critica sulla realtà attuale, non è possibile costruire un'autentica memoria. E poi perché il tema del Memento, l'ideologia assassina che ha attraversato come una carovana di morte il ventesimo secolo, il comunismo, non è solo materia di studio. Dalla lontana Cina alla vicina Bielorussia, variamente trasformandosi e adattandosi, il comunismo esiste ancora. Svotato del suo involucro ideologico, mantiene però il cuore di tenebra: culto del potere, solidarietà mafiosa, corruzione materiale e morale come strumento di governo.

Certo, le ideologie possono trasformarsi e sforzarsi di rompere con il loro passato. In Italia, proprio oggi, la massima carica dello Stato, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, è un post-comunista, e nel 1956 approvò l'invasione sovietica dell'Ungheria (salvo oggi dispiacersi pubblicamente dell'errore commesso). Il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, è un post-comunista che ha costruito tutta la sua carriera, dalla federazione giovanile alla segreteria dell'allora partito comunista italiano, in continuità con la tradizione di Palmiro Togliatti ed Enrico Berlinguer. Quanto al presidente della Camera, Fausto Bertinotti, non è un post ma un neo-

comunista, e ha cementato le sue fortune politiche intorno all'idea che il partito comunista possa essere rifondato. Allora come spiegare a un giovane ignaro di storia, oggi, che il comunismo è stato un crimine e ha commesso un genocidio, se gli esempi che ha sotto gli occhi indicano tutto il contrario: un riconoscimento pubblico, anzi l'apparente trionfo storico degli antichi seguaci di quelle ideologie? Che succederebbe se le stesse, altissime cariche pubbliche, fossero occupate oggi da post o neo-nazisti in un grande paese dell'Unione Europea? E soprattutto, che cosa potrebbe impedire a qualcuno di pensare che, dopotutto, se la storia del comunismo è stata gloriosa – però momentaneamente interrotta - domani si potrebbe ricominciare un'altra volta?

Studiare, riconoscere i segni del totalitarismo comunista, oggi, significa dunque imparare a leggere il presente alla luce del passato, e insegnarlo a chi verrà dopo di noi.

Ma anche individuare le ombre che minacciano il nostro futuro.

Esistono caratteristiche comuni ad ogni totalitarismo, simili alle manifestazioni di un virus, che permettono di riconoscerlo e classificarlo. Il totalitarismo si manifesta sempre come religione di Stato, soppressione della società civile, partito unico, culto del Capo, ricorso alla polizia segreta... Così il nazionalsocialismo, così il comunismo, così l'islamismo radicale, il nuovo totalitarismo che ci minaccia nel ventunesimo secolo. Combattere il totalitarismo significa riconoscere anzitutto i suoi meccanismi ideologici, metterli a nudo e difendersi.

Può darsi che, nonostante tutti i nostri sforzi, la giornata del Memento Gulag non ottenga alla fine i riconoscimenti ufficiali che noi ci auguriamo. Può darsi che il Parlamento Europeo, i vari parlamenti nazionali, l'Unesco o l'Onu non ci ascoltino. Dobbiamo cercare di ottenerli, beninteso, questi riconoscimenti, tuttavia intimamente sappiamo che non saranno decisivi. Cosa ben più importante delle cerimonie ufficiali, occorrerà infatti che noi per primi, individualmente, ogni 7 novembre, non smettiamo di accendere le nostre simboliche candele alla memoria delle vittime del comunismo, rimaste per troppo tempo senza giustizia.

*Discorso pronunciato da Dario Ferialo al Memento Gulag 2006 (la Roche sur Yon, Vandea, Francia).*